



Bambini nomadi

Archivio Unita

NOMADI. Tradizione e modernità in un campo di giostrai

# Noi donne zingare senza «divisa»

Li chiamano zingari, ma loro preferiscono il termine giostrai e si ritengono gli ultimi veri nomadi. Vivono in un campo «base» alla periferia di Roma durante l'anno scolastico e l'estate girano il Lazio in cerca di fiere e sagre paesane. Costumi e tradizioni raccontati dal gruppo delle donne più giovani. D'origine cattolica, in numero sempre maggiore si convertono alla religione evangelica che accetta, senza giudicare, il loro modo di vivere.

ANNA MORELLI

Su uno spiazzo di cemento, intorno all'unica fontanella pubblica, sono accampate una trentina di roulotte. Fili elettrici volanti, voci dissonanti di tv televisori accesi. Alle 4 del pomeriggio di una giornata di sole dieci ragazzini giocano a rincorrersi, sconsigliando dal perimetro del campo, mentre il quartiere intorno insegue il ritmo della metropoli. Un gruppo di uomini accucciati per terra sono intenti a costruire dei finti bonsai. Fedora, Sabrina, Serena, Egge, Monia le donne più giovani del campo nomadi di Casalbruciato, sono meno diffidenti delle loro madri che corrono al loro mille mestieri, pur di non incontrare estranei. E in un camion scrostato, allestito a cucina, raccontano della normalità di un'esistenza da «zingare», come non amano essere chiamate perché da troppi usato come un'offesa. «Noi "sinti", siamo gli unici, veri nomadi - spiegano - perché con le giostre siamo costretti a spostarci da un paese all'altro, alla ricerca

di una roulotte diversa da quella dei genitori, comincia a lavorare per proprio conto con l'aiuto sostanzioso e disinteressato dei parenti, forma insomma un'altra famiglia». Anche quelle fidanzate ufficialmente «scappano», nel momento che decidono loro e anche se largamente prevedibile è sempre una sorpresa, confidata in segreto, solo a una cara amica o a una sorella. E il periodo della fuga resta forse l'unico nella vita che prevede un tetto di mattoni sopra la testa: «mia sorella si è sposata la scorsa settimana - dice Sabrina - e in questo momento è in un albergo di Rimini». Si definiscono cattolici che queste ragazze, ma gli unici sacramenti che ancora assolvono sono il battesimo e l'estrema unzione. La chiesa, il prete, costituiscono un'istituzione rigida e distante che giudica e condanna e che spesso rifiuta di cresimare i figli di tutti i convitati. Per questo nel campo hanno fatto proseliti i predicatori evangelici che vengono accolti con onore sotto una baracca di stracci e lamiera con su scritto: Dio è amore. Dio è pace. «Ho accettato il Signore nella mia vita - racconta Fedora, mentre allatta l'ultimo nato - e ho lasciato anche le sigarette. Tutto ciò che il Signore non vuole lo lascio. Quelli che seguono Cristo non dicono bugie, né parolacce, non giudicano, pregano e leggono la Bibbia. Mio padre che due anni fa si è convertito è diventato un altro. Non è più uscito la sera con gli amici, non si è più ubriacato, non ha più alzato le mani, niente più droga. C'è pace

adesso in famiglia. Mio marito, non è evangelico, ma mi lascia libera. Certo, devo sopportare le bugie, le parolacce. Non posso frequentare i convitati, a causa sua. I pantaloni ce l'ha lui, ma è anche giusto così. Non si può essere superiori agli uomini. Sulla Bibbia non c'è scritto e tutto ciò che non c'è sulla Bibbia è falso».

**Tutti i bambini a scuola**

I bambini ormai nascono in ospedale. «Le nostre madri partorivano nelle roulotte, ma comunque chiamavano l'ostetrica. Poi, noi donne, ci alleviamo i figli, mentre gli uomini stanno alle giostre. Quando cominciano le scuole, anche noi possiamo dare una mano ai mariti. Tutti i bambini frequentano fino alla terza media, perché è importante che sappiano fare la firma, sappiano leggere e scrivere. Per difendersi meglio». Anche per questo l'accampamento è «semi-nomade»: fino a quando non finisce l'anno scolastico le roulotte restano ferme, nello stesso posto a Casalbruciato, ormai da sette anni. L'estate, nell'epoca delle fiere e fino ad ottobre, si ricomincia a girare. «Non chiediamo castelli e neppure una casa. Vorremmo solo proteggere i nostri bambini. Lo vede, corrono e giocano in mezzo alla strada col rischio ogni ora di finire sotto una macchina. Chiediamo un campo nomadi attrezzato e chiuso, con i servizi igienici, l'acqua, la luce. Possiamo pagare, noi lavoriamo e vogliamo vivere in modo più civile. Ma, per tutti, noi siamo "zingari" e basta». Nel camion

andirivieni si è intensificato, una zia e una ragazza tutta vestita di pizzo bianco, apparecchiata come una sposa, stanno andando dal medico, e le giovanissime portano i neonati affamati alle mamme. Egge, tredici anni, va a scuola, ma non vede l'ora di finire: «voglio stare al campo, andare alle giostre, mi diverto di più. A scuola mi annoio». Nessun ragazzo ha mai proseguito gli studi «ma sono liberi di farlo, se vogliono. Come chiunque è libero di allontanarsi dal gruppo e prendere la sua strada».

Gli uomini non si sono mai introdotti, alcuni intenti a impiantare rami secchi e contorti su ciotole di terracotta che andranno a vendere come bonsai nei mercati, il primo gradino di una coppia giovane, per rendersi indipendenti; gli altri sono alle giostre e ai videogiochi a pochi chilometri da qui. Poi all'improvviso si spalancano la porta del camion ed entra un omone giovane dalla faccia sorridente, uno zio, che con noncuranza viene a dare un'occhiata. Le ragazze allungano le gambe accavallate e si coprono le spalle nude con uno straccio. Chiacchiera a ruota libera delle ingiustizie e dei soprusi che loro, cittadini italiani che pagano le tasse, sono costretti a subire, delle discriminazioni e dei luoghi comuni che li perseguitano a causa di «altri nomadi che rubano e chiedono l'elemosina». E lascia sconcertati e perplessi la candida dichiarazione di voto, sua e, con tutta probabilità, di tutto il campo: «Forza Italia. Perché Berlusconi ha promesso un milione di posti di lavoro».

## LETTERE

**L'appello di una moglie spaventata**

Caro direttore, mio marito per motivi non inerenti a una dieta si è ammaloato di «anoressia nervosa». È ristretto in carcere, presso la casa circondariale di San Michele ad Alessandria, e dottori e autorità dello stesso carcere non fanno niente per aiutarlo. Pesava 80 chili, ora, a distanza di 2 mesi, ne pesa solo 50 ed è costretto a servirsi di una sedia a rotelle perché le forze non lo reggono più. Non è assistito né da psicologi né da neurologi, ed ho tanta paura che a mio marito tocchi la sorte di una delle due sorelle di Londra. Ho bisogno di aiuto e sono sicura che in qualche angolo del mondo esista qualcuno in grado di aiutarmi a risolvere questo spaventoso problema. Ha continui svenimenti e cadendo si procura tagli, contusioni ed anche un trauma cranico. Ho chiesto l'intervento del giudice di sorveglianza senza ottenere nulla di concreto, e sono giunta alla conclusione - senza offesa alcuna - che si tratti di assoluta negligenza verso un uomo che agli occhi di questa società non è altro che un detenuto, e perciò si è meritato la sua sorte. Ma vi assicuro che mio marito è un uomo leale e buono, e che la vita stessa e la stessa società gli ha imposto determinate scelte. Ora vi chiedo, non tanto per me ma per la mia bambina, che non ha mai avuto la gioia di avere il suo papà vicino, di aiutarmi a vincere questa lotta per far sì che mio marito non sia solo un nome da aggiungere alla lista dei detenuti deceduti in carcere. Una moglie spaventata

Maurizio Pucello  
Sicacca (Aggrigento)

**A proposito dell'esaltazione della diversità**

Caro direttore, vorrei porre alla sua gentile attenzione un mito quanto mai inquietante dei nostri giorni: quello dell'esaltazione delle diversità che stanno emergendo prepotentemente: razzismo esasperato, conflitti etnici, religiosi, nazionalismi detentori, dimostrano che ci si sta dimenticando dei valori che tutelano e legittimano ogni diversità, non certo, però, la sopraffazione. Sul piano religioso c'era stato un cammino in questa direzione, sia quando i papi hanno rivolto il messaggio con le loro encicliche sociali non soltanto ai credenti, ma a tutti gli uomini di buona volontà, sia quando Giovanni Paolo II, pregando ad Assisi per la pace con i rappresentanti delle principali religioni monoteistiche, ha dimostrato di riconoscere e rispettare le diversità religiose; mentre «il valore pace» a cui tutte erano ugualmente interessate, faceva sì che pregassero insieme. Presso la Fondazione Capitini di Perugia in un ciclo di conferenze organizzate dal prof. Luciano Capiccioli si è posto l'accento sull'«interdipendenza», la sfida politica dei nostri giorni e di quelli futuri - speriamo - che pone popoli di razze, religioni, organizzazioni politiche differenti di fronte ai veri nemici del genere umano: la malattia, il sottosviluppo, l'emarginazione. La diversità di tutti i popoli - nella prospettiva dell'interdipendenza - non devono essere distrutte, né annullate ma neppure assottigliate per non cadere in un integralismo sterile ed unilaterale, e certo portatore di nuove e pericolose tensioni nel mondo. Le diversità sono «delle parzialità valide», se coesistono insieme ad altre e se sono tese, in uno sforzo positivo, verso comuni obiettivi utili e indispensabili alla sopravvivenza di tutti.

Bianca Maria Umbriano  
Marsciano (Perugia)

**Le manifestazioni dei naziskin debbono essere proibite**

Caro direttore, ho letto con grande stupore le affermazioni del ministro Biondi circa la libertà di opinione in nome della quale le manifestazioni dei «naziskin» dovrebbero essere consentite. Non proibire tali manifestazioni significa, a mio avviso, sancire la piena legittimità nei confronti delle nuove generazioni e degli adolescenti in modo particolare, pronti a prendere a modello chiunque ostenti l'ideale di potenza (suggerimento da prestigio) comunque espresso: positivamente (dagli atleti nelle varie forme dello sport) o negativamente (dai razzisti che manganellano urlando frasi deliranti e osannando il proprio clan, la razza, l'intolleranza xenofoba). Come uomo di scuola consiglio al ministro Biondi di leggere un buon manuale di psicologia prima di fare certe affermazioni.

**Chiamiamoli Comitati per la Costituzione e Giustizia sociale**

Caro direttore, aderisco con molta convinzione alla proposta di Franco Astengo e Michele Dei Gaudio di Savona, che i Comitati suggeriti da Don Giuseppe Dossetti - da costituirsi nelle città e nei borghi più remoti - siano chiamati «Comitati per la Costituzione e Giustizia sociale». Tale denominazione ha una forte valenza in sé. Ciò per il fatto che la nostra carta costituzionale fu l'epilogo di una lotta di Liberazione nazionale che vide schierati borghesia e popolo, e in virtù di ciò i conquistati principi di libertà e di democrazia si coniugarono ideologicamente oltre che storicamente, con i valori della giustizia sociale.

Gaetano Pampalona  
Roma

**Senza risposta l'esito di due concorsi pubblici**

Caro Unità, sono un laureato in scienze agrarie, sposato, con un bambino e attualmente ancora disoccupato. Tempo fa ho partecipato a due concorsi pubblici per titoli ed esami, banditi dall'Università degli studi di Palermo, per la copertura di posti di Tecnico esecutivo. Avendo superato le prove d'esami sono stato inserito nelle relative graduatorie di merito. Ai sensi dell'art.23 della legge 20-1-86 n.23, le graduatorie dei concorsi pubblici banditi dalle Università restano validi per un biennio, al fine di procedere, mediante scorrimento delle stesse, ai posti che nel frattempo si rendessero vacanti e disponibili. Fiducioso nella possibilità di sistemazione per scorrimento di una delle due predette graduatorie, invivo, ai sensi della legge sulla trasparenza, ben quattro istanze per conoscere dell'esistenza di eventuali posti vacanti e disponibili, con invito a procedere (in caso positivo) alla mia assunzione. Ed ecco la sofferza con cui gli uffici si sono attivati in ossequio ai principi informativi della legge 241/90 (sulla ben nota trasparenza della P.A.). Prima istanza, del 10-12-91: ottengo una risposta incompleta; seconda istanza, dell'11-2-92: nessuna risposta. Mi reco presso gli uffici del Rettorato e mi viene riferito verbalmente l'irregolarità della domanda per la mancanza della mia firma. Terza istanza, del 27-11-93 (notificata a mezzo ufficiale giudiziario): nessuna risposta; quarta istanza, del 28-12-93 (notificata a mezzo ufficiale giudiziario): nessuna risposta a tutt'oggi.

**Ringraziamo questi lettori**

Matteo Marchesini di Bologna («La morte di Senna? Se necessario raccontateci storie, storie di guerra. La storia tutta intera, le dinamiche sociali e politiche che, a quanto pare, non siamo abbastanza maturi per capire e pesare»). Vito Mercadante di Palermo («E se questa destra non fosse altro che una continuazione di quelle forze che, cavalcando l'anticonformismo, avevano semidistrutto l'Italia ed accumulati tanti soldi e tanti delitti, da temere parossisticamente la reazione di un popolo infoccolato»). Mario Serpico di Pozzuoli-Napoli («Non sarebbe male far capire con parole semplici e chiare che la sinistra vuol dire anche crescita in umanità e vita interiore»). Magda Maglietta di Bologna («Ho ascoltato in tv uno Sgarbi parossistico del solito che vorrebbe togliere la libertà di parola ai magistrati in genere e in particolare a Borrelli, criticando anche le preoccupazioni manifestate dal magistrato Caselli per la «lista di proscrizione»»). Giovanni Mancini di Biella-Vercelli («Già esponente della destra fanno politica ricorrendo normalmente alla bugia, alla mistificazione, all'ipocrisia, al trasformismo, alla manipolazione della realtà, all'arroganza»).

Barbone frequenta ristoranti di lusso e non paga il conto con la speranza di finire in carcere

# «Cercasi pensione completa dietro le sbarre»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SIEGMUND GINZBERG

Gangaram Mahes, 36 anni, fisico da campione di football, frequenta i migliori ristoranti della città. È stato all'American festival café, che si affaccia sulla pista di pattinaggio al centro del Rockefeller Center, al Taj Mahal, in diverse delle «steak-houses» della catena Tony Roma's. È un gourmet, dai gusti gastronomici raffinati, che ordina sempre quel che c'è di meglio sul menù, assicurano i gestori dei locali che ha onorato da clientela. Da Tony Roma's la fiorentina, all'American café il pesce spada, a fine pasto ordina un caffè («che sia bollente») e il Chivas Regal. Poi, quando gli portano il conto, spiega che non ha un centesimo in tasca, chiede gli stuzzicandenti e attende tranquillamente che chiamino la polizia.

Il suo obiettivo nella vita, come per il Charlie Chaplin di «Tempi moderni», non è tanto scroccare pranzi gratis di tanto in tanto,

quanto riuscire a stare il più a lungo possibile in prigione, dove vitto e alloggio sono assicurati. «Il rancio qui non è niente male, abbiamo avuto cotolete di maiale ieri a cena, pollo fritto oggi a pranzo, il giorno primo spezzatino di manzo. Non c'è paragone con la miseria fuori, l'essere costretti a vagabondare da un ricovero per senza-tetto all'altro», spiega al cronista del New York Times che l'ha intervistato nel mega-carcere di Rikers Island, dove sta scontando l'ultima condanna, a 3 mesi.

Gangaram Mahes, alias Gram Mays, Gangaram Mahes, Gangaram Males, Reggie Mays come risulta dagli atti dei tribunali che l'hanno giudicato, ha accumulato 31 condanne per aver mangiato al ristorante a sbafo. Negli ultimi due anni è riuscito a non passare in libertà (in disoccupazione bisognerebbe dire) che pochi giorni tra l'una e l'altra. L'ultima era uscito il giovedì ed è tornato in carcere la domenica.

Ogni volta chiede la condanna più lunga possibile. Tre mesi se gli va bene, 40 giorni, o anche solo 10 se gli va male. «Ci fa impazzire», dicono i difensori d'ufficio. «Ogni volta gli dò il mio biglietto ad visita dicendogli di chiamarmi quando lo scarcerano, così che possiamo dargli una mano a sistemarsi, lui li butta via. L'ultimo volta volevo oppormi alla condanna a 90 giorni, lui s'è messo a canticchiare ad alta voce in aula: "Prendiamoli, prendiamoli al volo!", racconta l'avvocato Christina Swans che è stata assegnata al suo caso da Legal aid, una delle organizzazioni che assistono gli imputati che non hanno soldi per pagarsi la difesa.

Gangaram era emigrato a New York all'età di 18 anni, per sfuggire la miseria della sua Guyana, l'isola penitenziaria di Papillon. Si era arruolato nell'esercito, dove credeva di aver risolto il problema del come vestirsi, mangiare e dormire, ma dopo cinque anni di servizio l'avevano congedato perché fumava hashish. Aveva provato a fare il

bracciante, a raccogliere pesche e cavoli in Florida e Virginia. Ma era peggio della galera, in uno dei campi di lavoro i braccianti avevano un solo pasto al giorno. Aveva provato a tornare in Guyana, si era sposato, aveva portato la moglie a New York, ma il South Bronx era peggio della Guyana. Quando lei l'aveva lasciato, aveva cominciato a fare il barbone. Ora almeno ha una professione, quella di «serial diner», molto meglio di «serial killer».

Fra il suo mestiere con passione, gran diligenza e scrupolo. Spiega ad esempio che non va mai in ristoranti di super-lusso, perché teme che colore della sua faccia e l'aspetto non lo facciano nemmeno accomodate, anche se ogni volta ha la precauzione di presentarsi pulito e coi migliori vestiti usati che gli sono stati donati per carità. E non va nelle bettole o a McDonald's perché vuole essere sicuro che il conto sia abbastanza salato da costringere il cameriere a чоаomare la polizia. Non fa ordinazioni stravaganti, tipo aragoste o cavia-